

UN NUMERO CENTESIMI 5

ABONAMENTI:  
Anno, in Cesena: L. 2.50. — Fuori: L. 3.  
Semestre e trimestre in proporzione.  
INSERZIONI:  
In 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pagina prezzi da convenirsi.  
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:  
CONTRADA CHIARAMONTI — N. 12.  
I manoscritti non si restituiscono.  
Gli anonimi si cestinano.

AMMINISTRAZIONE  
POLITICA — LETTERATURA

# il Cittadino

## giornale della Domenica

### COMMEMORAZIONE DEL 9 GENNAIO AL CIRCOLO DEMOCRATICO COSTITUZIONALE DI CESENA

Fin dal mattino, dalla sede del Circolo, sventolava la bandiera abbrunata.

La sera, alle ore otto, nelle Sale del Circolo s'affollavano molti Soci. Intervenero, invitati, il Sotto-Prefetto Cav. Trinchieri, il Sindaco Avv. Prati con vari Assessori e Consiglieri Comunali, il Comandante il presidio Maggiore Cav. Compiano, con molti ufficiali; il sig. Pretore Avv. Dellamano, il prof. Borghini delegato dal prof. Arena a rappresentare la presidenza del Liceo; il Direttore e numerosi professori della Scuola Tecnica; vari insegnanti del Ginnasio e delle Scuole elementari ecc. Erano presenti anche gentili signore.

#### Una dimostrazione a Crispi

Il vicepresidente Avv. Trovanelli dette principio alla solenne cerimonia con queste parole:

È nobile e doverosa consuetudine per questo Circolo Democratico Costituzionale commemorare ogni anno la grande figura di Vittorio Emanuele, il Re Liberatore.

Io, che ebbi primo l'onore di parlarvene qui due anni sono, ascrivo a una singolare fortuna potermi presentare chi ve ne parlerà questa sera, il nostro compagno, il nostro amico prof. Raffaele Mariani.

Evocando egli Abruzzese a noi Romagnoli la cara e venerata immagine del Re Galantuomo, vi proverà ancora una volta come ciò che unisce e attraversa le varie regioni italiane è il culto della Patria e dei suoi Fondatori, sui quali tutti vola come aquila Vittorio Emanuele.

Questo culto è oggi più che mai necessario mantener vivo e saldo nei nostri petti. Se già vi fu tempo che le commemorazioni patriottiche, in mezzo alla letizia di quella che fu chiamata la primavera del nostro risorgimento politico, eccitavano facili entusiasmi e baldanzose grida, oggi è venuta l'ora che debbono invece invocarci a serio meditazione ed ispirarci il fermo proposito di non permettere mai, a qualunque costo, che il glorioso edificio, eretto dai padri nostri, debba vacillare per gli assalti implacabili d'esterni od interni nemici, e per la nostra colpevole indifferenza.

Oramai la schiera degli eroi del nostro risorgimento, lo splendido stuolo di guerrieri, di statisti, di cospiratori, che noi vediamo ancora, attraverso quell'aureola che lascia ogni età storica, stringersi intorno alla figura di Re Vittorio, come un tempo i paladini della Tavola Rotonda s'accogliavano intorno alla figura del mistico Re Artù, discese lacrimata nel sepolcro, portando però la dentro una fede, una speranza immortale. Quasi uno solo ne resta, che, nei tardi anni suoi, dimostra ancora tutto il senno e la forza del latin sangue gentile — Francesco Crispi.

E perchè egli ha arrestata la nazione sull'orlo dell'abisso, perchè le ha ravvolta la robusta mano entro i capelli, e l'ha costretta a ritirarsi da periglioso e nefasto cammino, tutti coloro i quali proseguono d'inevitabile odio il sacro italo nome; tutti quei disseminati, che aversando la Monarchia, non comprendono come essa sola possa tenerlo alto e sicuro in mezzo alle gravi procelle del presente ed a quelle anche più gravi dell'avvenire; uniti (sembra incredibilmente) ad altri i quali della patria e della monarchia si professano amici, ma che, credendo passato il pericolo, vogliono balzare dal seggio quello stesso Statista, che un anno fa, tutto ben conoscendo e apprezzando, indicavano alla scelta della Corona, un'accozzaglia insomma di elementi faziosi e d'ingenuità fenomenali, di torbide voglie e di ambizioni insoddisfatte, predicando ipocritamente in nome d'una morale, che non deve essere oggi diversa da quella di dodici mesi o sono, si leva freddamente maligna, o astiosamente faribonda contro il vecchio e indomito atleta.

Ah, se Francesco Crispi, venendo davvero meno alla fede e all'onore, si fosse prestato a fare con Umberto I la parte che Zorillo fece con Amedeo, se avesse lasciato insidiare perfidamente le istituzioni, nessuno dei Catoni radiceleggianti avrebbe scagliato contro di lui tanta e così velinosa onda d'improveri: e lui avrebbero magari chiamato a presiedere la loro repubblica!

Non lasciamoci illudere amici da intenti che sono troppo palesi per non riuscire puerili. Una grande e sana corrente si è già andata formando e s'allarga sempre più nel paese; rispettabili sodalizi, che hanno col nostro comunanza d'aspirazioni e d'affetti (basti ricordare le due più autorevoli associazioni politiche di Napoli e di Firenze), proclamano altamente le benemerite di Francesco Crispi e i grandi servigi che egli può rendere ancora all'Italia.

Ed a lui, del quale è recente vanto aver ristabilito l'ordine pubblico, rialzato il prestigio della nostra finanza sul mercato d'Europa, ridata alla nazione la coscienza di sé medesima, come, appunto diciasette anni o sono, presiedette con raro senno al trapasso della Corona da Vittorio Emanuele II ad Umberto I, e della Tiara da Pio

IX a Leone XIII; a lui, in questo momento in cui commemoriamo il Gran Re, del quale fu ultimo grande ministro, mandiamo anche noi Romagnoli il nostro saluto.

Se gli animi ardenti e generosi sono fatti per intendere e ad amarsi, la Romagna è degna d'intendere e d'amare Francesco Crispi.

Ripetute approvazioni dell'Assemblea accosero tali parole; seguì poi la conferenza del prof. Mariani, che fu ascoltata con molto interesse, e coronata da vivi applausi, e che riproduciamo integralmente più oltre.

In fine sorse il Socio prof. cav. Mario Giommi, il quale prese a dire:

Prima ancora che fosse noto come la Presidenza di questo Circolo avrebbe presa l'iniziativa di un saluto a Francesco Crispi, in molti Soci era sorta l'idea di farne formale proposta. Lieti di essera stati prevenuti, pure ci sia concesso d'esprimere egualmente il nostro voto, che è così consono a quello della Presidenza.

#### Signor Presidente

Nell'ora tristissima che lo Istituzioni e la Società civili attraversano in Italia, per opera di tutti i partiti sorsorsivi collegati a un fine solo, pare ai sottoscritti occasione assai favorevole questa per unire la nostra voce alle manifestazioni che da ogni parte sorgono a conforto del governo, perseverante nella difesa dei nostri liberi ordinamenti.

All'insigne uomo di Stato, al venerando patriotta, che un ignobile intrigo vorrebbe togliere dal governo, ora che più stringe il bisogno di governo contro la bufera anarchica, giunga anche il saluto di noi, qui chiamati dalla religione della gratitudine a rendere omaggio alla memoria del Padre della Patria.

#### Signor Presidente

Noi proponiamo che la nostra Associazione mandi a S. E. Francesco Crispi, un telegramma che suoni così:

*Circolo democratico costituzionale di Cesena, commemorando data fatale morte Padre della Patria, manda V. E. saluto riverente che suoni plauso all'opera vostra per il bene della Patria e del Re, conforto nell'aspra steale lotta che contro Voi vanamente si combatte.*

Vivissime acclamazioni si levarono dall'Assemblea ad approvare la proposta del prof. Giommi, che, accettata dalla Presidenza, fu subito mandata ad effetto. L'adunanza si sciolse tra ripetute grida di *Viva il Re, viva Francesco Crispi!*

#### Il discorso del prof. Mariani

Iddio recine la bella fronte dell'Italia nostra del sero di fior d'arancio, della rosa e della margherita, simbolo del profumo di gentilezza, del sorriso e dell'incanto del nostro cielo, dei nostri colli, dei nostri mari e dei nostri laghi, che lo straniero — anche dalle più lontane plaghe — corre estatico ad ammirare ed a goderne.

Su questa fronte il genio divino dei figli pose splendida corona d'alloro: onorata e luminosa conquista coi trionfi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze.

Ma la umana cupidigia e nequizia, invida delle opere, delle glorie e delle bellezze nostre, scaturamente approfittando delle nostre antiche, istintive discordie, altra corona v'aggiunse: quella del martirio politico, spinosa corona che voi ben sapete

« di che lagrime grondi e di che sangue. »

A riscattarsi dalla servitù straniera, a conseguire libertà ed indipendenza, la patria colse la palma del martirio, titolo di nuova e non meno luminosa gloria. In Italia — scrisse il Vanucci — non vi è palmo di terreno che non sia stato bagnato dal sangue di martiri italiani. — A questi successero i leggendari eroismi, ci sorrisse la vittoria, trionfo l'alto e ben raro senno politico, ed il vano sospiro di lunghi secoli divenne fatto compiuto.

Così, o signori, alcuni uomini, luoghi, fatti o date divennero sacri alla nostra memoria ed al nostro culto.

Fra queste date, di dolorosissimo ricordo è il 9 Gennaio, il giorno, cioè, in cui, l'uomo che aveva voluto e fatta l'unità d'Italia, si spegneva nel vigore della vita, ed in quella Roma la cui

grandezza antica, Egli, tesoro inesauribile d'ogni virtù pubblica e privata, impersonò colla grande e generosa opera sua; opera, che alla lontana fantasia dei nostri più tardi nepoti, sembrerà prodigio e non fatto umano.

Il 9 Gennaio, dunque, è data doverosamente sacra al culto patriottico di ogni italiano. E come esternare questo culto che suona affetto, riconoscenza, venerazione per Vittorio Emanuele? Col richiamare alla nostra memoria i fasti del nostro risorgimento, e meditare su essi e su Lui che ne fu il genio e l'anima, su Lui che li rese possibili.

Questa data del 9 Gennaio sia sempre solenne occasione, in cui, commemorando Vittorio Emanuele, si paghi a Lui il doveroso tributo di gratitudine italiana, e si richiami — come dice il Bonfadini — i vecchi alle vigorose emozioni della loro giovinezza, e si radichi nei giovani il rispetto per le antiche operosità e per patriottismi antichi. — Sante parole che servono anche di risposta a coloro che opinano essere ormai vecchia e conosciuta la storia di Vittorio Emanuele e dei suoi tempi, e quindi un fuor d'opera la nostra commemorazione. A costoro, o signori, ripetiamo col vostro illustre concittadino, Senatore Finelli, che vi sono cose buone ed utili da imitare nelle consuetudini della Chiesa.

Riviviamo, dunque, alcuni momenti fra le sacre memorie del nostro riscatto; rievochiamo quei tempi, quegli uomini e quei fatti; e compatite e sopportate s'io non potrò farlo che ben poveramente.

×

Trasportiamoci al 1848, l'anno classico della rivoluzione; l'anno degli entusiasmi, degli eroismi, delle trepide speranze e degli amari disinganni.

Che giorni furon quelli! — Le strade, le piazze, i campi, le caserme, le case echeggiavano di inni e di canti; dappertutto sventolavano bandiere, dappertutto nastri e coccarde tricolori; alla sera luminarie e suoni marziali di bande musicali, e nelle vie un'animazione, un tripudio e uno stringersi di mani, un abbracciarsi, un chiamarsi fratelli; e questa folla esultante si riversava nei teatri, ove l'entusiasmo toccava il colmo, ove le grida di gioia raggiungevano la frenesia. Dice uno scrittore: « Io penso che quegli inni fossero come un immenso grido di giubilo con cui la patria nostra, già muta per tanti secoli, ringraziava Dio. »

Molti si addestrano agli esercizi militari e al maneggio delle armi; si organizzano battaglioni; si stringono le fila dei patrioti; la fede nella redenzione d'Italia scalda il petto di tutti; gli insegnanti, e fra questi non pochi sacerdoti, dalla loro cattedra, con ispirata parola, infiammano la gioventù all'amor di libertà e d'indipendenza; e quando dalle rive della Dora squilla la tromba guerriera, si vuotano e ginnasii e licei ed università, e migliaia di studenti, col sorriso sulle labbra, la speranza nel cuore, guidati dai loro maestri, corrono sul campo; e questi e quelli fanno eroicamente olocausto della loro vita all'Italia. A vederli baldi e giocondi si poteva per essi ripetere davvero col poeta:

« Pareo che a danza e non a morto andasse »

cinseun di essi.

Già quell'anno era cominciato con una singolare dimostrazione, che rivelò quale tenacia di proposito fosse negli animi di quell'operoso ed assennato popolo lombardo; qual potere avesse in quella forte e gloriosa generazione l'ideale di una patria redenta dall'obbrobrio e dal danno della schiavitù: alludo alla dimostrazione, così detta del sigaro.

In ventiquattr'ore, colla rapidità del baleno, senza sapere da chi venisse e come venisse, l'ordine di non più fumare da Milano si propaga in tutta la Lombardia; ed il 1° Gennaio la dimostrazione comincia. Mirabile e memorabile fatto; vecchi ed ostinati fumatori buttarono nella via, le loro provvigioni di sigari, infransero la loro vecchia pipa, e da un'ora all'altra, ciò che pareva abitudine inveterata, impossibile a sradicarsi, cessò completamente.

Oh! la potenza nell'animo umano di un'alta e nobile idealità! Misero ed infelice quel popolo che

(Conto corrente colla Fosta)

non ne ha e non ne sente, che non ne è mosso e non ne è illuminato!

È nuovo sangue si sparse per quella pacifica, ma solenne, ma significante, ma animata dimostrazione. La polizia austriaca barbaramente e senza pietà inferocì contro quel popolo che in modo nuovo affermava il suo odio ed il suo disprezzo per chi l'opprimeva; contro quel popolo che dava prova della sua concordia e del suo unanime volere.

La sera del 3 Gennaio una briciola sbirraglia, insanamente aizzata, insieme a numerose squadre di soldati, che macchiarono in quella tragica occasione l'onore dell'esercito, si riversò per le strade di Milano, cieccamente percuotendo, ferendo, uccidendo, senza riguardo a sesso, ad età e condizioni.

Fu una terribile sera, il cui ricordo oggi ancora, dopo 47 anni — dice uno spettatore di quelle infamie — scuote l'animo come la visione di una tregenda. Fu una carneficina orrenda, ch'ebbe un'eco di orrore in tutta l'Italia; ma fu il rullo di tamburo della rivoluzione.

Tre mesi dopo, infatti, Milano, rinnovando eroismi di altri tempi e di altri uomini, scaccia 20000 Austriaci in cinque memorande giornate; vendica l'uccisione del 3 Gennaio; scrive una delle pagine più gloriose e commoventi nella storia del risorgimento, e dà il segnale di un moto generale di rivolta italiana.

Tutti gli sguardi si fissano allora sul Piemonte; i volontari organizzati vi muovono da varie parti della Penisola; Camillo di Cavour — l'imminente fortuna d'Italia — stampa nel Risorgimento — il periodico del patrio liberale piemontese — un articolo memorabile, che incominciava: «L'ora è suprema della Dinastia Sabauda è suonata: l'ora delle forti deliberazioni, l'ora, dalla quale dipendono i fati degli imperi e dei popoli.»

Trattative tra Milano ed il governo Piemontese si erano aperte sino dallo scoppiare della rivoluzione, ed un indirizzo, coperto da centinaia e centinaia di firme dei più notabili cittadini milanesi, era stato spedito a Carlo Alberto. Ma il governo Sardo tentennava, non si decideva a varcare il Ticino, per combattere la nemica d'Italia, l'Austria; onde non mancarono rimproveri, censure ed acrimonie, aggiungendo, così, nuovi motivi di martirio per quell'animo magnanimo di Carlo Alberto, straziato già da tanti dolori e da immeritate calunnie.

Ma vi era, o signori, una ragione che a semplici cittadini potè e potrà sembrare lieve e non sufficiente; che però era ed è ben grave; e doveva impensierirsi il governo, doveva tenerne conto il capo dello Stato, che ha ben altri doveri e responsabilità di un privato.

La perplessità del governo Sardo era cagionata dall'essere a sua conoscenza che la diplomazia europea non era favorevole, ed anzi pareva ostile, ad ogni intervento piemontese in Lombardia. Quella stessa Francia, da cui era partito il grido di libertà e che aveva rivendicati i diritti del popolo; quella stessa Inghilterra, ove da secoli fiorivano gli ordini liberali, l'ostacolavano. Si tenga conto, come noterò appresso, di questi sentimenti, di queste disposizioni delle due nazioni europee, da cui l'Italia poteva sperare uno sprone ed un concorso efficace al trionfo delle sue aspirazioni d'indipendenza, per valutare la grandezza dell'opera del Piemonte e di Vittorio Emanuele dopo i rovesci del 1848-49, di cui toccherò.

Ma gli indugi finalmente si rompono; le esitazioni cessano.

È la sera del 23 Marzo; la nuova della cacciata degli Austriaci da Milano, aveva entusiasmata tutta Torino; la guerra era inevitabile.

Una folla silenziosa si accalca intorno al palazzo reale, bramosa di notizie; la notte si inoltra, e la calca non dirada, ma aumenta.

Ad un tratto, un balcone della reggia si apre; comparisce Carlo Alberto coi suoi due figli; al lato del Re sono Enrico Martini e Carlo d'Adda, i due illustri milanesi venuti a portare l'indirizzo dei loro concittadini; a dritta e a sinistra di questo gruppo, due valletti con le torcie che illuminano il quadro. Si fa un silenzio universale, religioso. Il Re, con brevi parole, annuncia la liberazione di Milano; e poi, prendendo l'estremità di una fascia tricolore, che il d'Adda portava ai fianchi, l'agita intorno al suo capo. Scoppiò da quella moltitudine un tuono, un uragano d'applausi: «Viva il Re! - Viva l'Italia!» È la guerra d'indipendenza che si proclama dal trono di Savoia.

L'istessa sera il Consiglio dei Ministri è convocato, ed il Re comunica la risoluzione da lui presa della guerra immediata.

La folla non abbandona le strade della città; e, finito il Consiglio dei Ministri, nuove e non meno entusiastiche acclamazioni risuonano per le vie: era una dimostrazione d'affetto che si faceva a Cesare Balbo, capo dei Consigli della Corona, che tornava alla propria abitazione, stanco delle emozioni di quella giornata. La folla l'aveva riconosciuto, e con quegli applausi volle significare che il cuore del popolo batteva all'unisono con quello del Re, dei Principi e dei Ministri.

All'invito del Balbo, la moltitudine si scioglie; ma, mentre tutti si allontanano, un individuo segue con passo accelerato il Ministro. Era quegli tutto avvolto in un mantello, con cui nascondeva parte del volto.

Il Balbo si accorge d'essere seguito, si ferma, e con voce vibrata dice allo sconosciuto: «Che cosa vuole da me?» È l'altro, allargando il mantello, e mostrandosi in modo da essere pienamente ravvisato, risponde: «Come? Ella non mi riconosce? Vengo a pregarla a non dimenticarmi nel formare i quadri dell'esercito che varcherà il Ticino.»

Chi era colui che sollecitava un posto nell'esercito? - Era Vittorio Emanuele, allora duca di Savoia.

Egli, con parole che rivelavano l'ansia sua, continuò: «Avrò un comando? La prego, ne parli subito a mio padre.»

È il Balbo a lui: «È intenzione di S. M. di affidare un comando a V. A. Sia tranquillo. Il Duca di Savoia non poteva essere, non è stato dimenticato.»

Il giovane principe, colla gioia che gli traspariva dal volto, si ravvolse nel suo mantello, e tornò confortato a palazzo.

Era Vittorio Emanuele, natura guerriera per eccellenza, non solo perchè nelle sue vene scorreva il sangue di Savoia, tutta una stirpe di prodi, di intrepidi, di ardimentosi, vissuta fra sanguinosi cimenti; ma anche per l'educazione essenzialmente militare, ricevuta per opera e volere del padre suo. Sin dai primi anni della sua fanciullezza fu addestrato nel maneggio delle armi, avviato a particolari studi sull'arte della guerra e abituato a rimanere parecchie ore a cavallo: così fu preparato l'eroe di Palestro, ove rimase per 12 lunghe ore, senza smontare un istante, sul suo destriero.

Carlo Alberto ben sapeva che non si debella un nemico forte e potente senza contrapporgli soldati coraggiosi ed agguerriti: le generose e fortunate sommosse possono riuscire a dare momentanee illusioni; ma tosto il nemico rifarà sentire la sua mano di ferro, e con nuove e ben attorcigliate catene legherà più saldo, e riopprimerà, col furore e la voluttà della vendetta, il leone che aveva rotto per poco il freno.

Ed un esercito di valorosi educava Carlo Alberto, fra cui, all'avanguardia, i figli. Egli stesso assisteva tutte le mattine alle esercitazioni dei suoi soldati.

Non tornerà inopportuno riferire qui quel che scrisse in proposito un autore francese; e ciò a migliore e maggiore conferma del debito di riconoscenza che gli italiani devono a Casa Savoia.

«Ogni mercoledì — lasciò scritto il suddetto autore — Torino si sveglia al rumore sordo e misurato del passo dei battaglioni che s'avviano, con a capo i tamburi e la musica, alla piazza d'armi, che è alle porte della città.»

«Intanto che la cavalleria e l'artiglieria vanno, per la stessa parte, a mettersi in linea, per occupare il loro posto, Carlo Alberto, circondato da numeroso e brillante Stato Maggiore, esce dal Palazzo reale. Subito tuona il cannone, squillano le trombe, rullano i tamburi, le milizie presentano l'armi, e il Re soldato si colloca innanzi al suo esercito. L'A, col sole che brucia, come colla pioggia e colla neve che agghiaccia, Carlo Alberto raccoglie le tre armi, e le inizia, in tempo di pace, a tutti i segreti di guerra.»

Ed a queste esercitazioni non mancava mai Vittorio Emanuele, il quale, nello stesso tempo, visitava fortezze, luoghi strategici, continuava i suoi studi speciali dell'arte della guerra. Ecco che cosa fece sin da fanciullo il futuro primo soldato della indipendenza italiana; titolo che non la fortuna o la servile compiacenza e la cortigiana adulazione gli acquistarono, ma la sua educazione, le sue fatiche fuori e prima del campo, il suo eroico valore su questo.

×

E torniamo alla guerra del 1848. Il 25 Marzo il Re del Piemonte alla testa del suo esercito varca il Ticino, e pochi giorni dopo tuona il cannone. «Che bella musica è quella del campo!» esclama Vittorio Emanuele. Questa la capisco, questa mi piace! Egli alludeva alla sua poca passione per la musica, nella quale — al dire dell'Isuardi suo maestro — non aveva potuto far progressi di sorta.

Le prime battaglie furono altrettante vittorie; e nessuno se ne meravigliava, quasi; tanta era la fede nel raggiungimento delle comuni aspirazioni. «Come — si pensava — potrà essere dubbio l'esito, se la nostra è la guerra santa che si combatte? I principi italiani mandano le loro milizie ad ingrossare quelle di Carlo Alberto, il Papa ha ingenuamente già la soave parola di perdono, ha benedetta l'Italia, ed ora benedice le armi di lei: il cielo e la terra sono con noi, avanti Savoia!»

E il poeta cantava:

«Di Cristo il Vicario la mano levò...»

E aggiungeva, alludendo al popolo d'Italia:

«Il timido agnello s'è fatto leone,....  
Vittoria, vittoria! dal giogo tiranno  
Le nostre contrade redento saranno.»

I continui successi felici aumentano la certezza comune che vaticinio è il canto del poeta. Al valore dei soldati era di nobile esempio e di efficace incitamento quello dei loro capi, e Vittorio Emanuele, benchè giovine ancora, benchè non adusato al fuoco, era sempre il più ardimentoso.

Il 6 Maggio 1848, a Santa Lucia, si rivelò la prima volta l'intrepidezza di lui. Gli Austriaci tentavano riguadagnare le posizioni perdute al mat-

tino, quando Vittorio Emanuele, si pone alla testa della brigata Cuneo, e levando il grido di «Viva il Re!» gagliardamente respinge il nemico.

La sera di quel giorno, Carlo Alberto, con inefabile tenerezza paterna, fregiava, di sua mano, il figlio della medaglia d'argento al valore militare. E i nostri avanzano sempre verso il Mincio, ove il nemico si è raccolto, protetto dalle fortezze del quadrilatero.

Il 30 Maggio, il maresciallo Radetzky volle mettere in opera il suo disegno di passare il Mincio, girare alle spalle i Piemontesi, chiuderli, così, tra quel fiume e l'Adige, il suo esercito e le fortezze.

Il maresciallo aveva ricevuto validi rinforzi, e s'era deciso venire ad una battaglia campale, per illustrare le proprie armi, poichè gli pungevano — e quanto — le sconfitte toccate; e farla finita una buona volta con quell'audace Piemonte, un minuscolo Stato che aveva osato attaccare un colosso, qual era l'Austria, e si lusingava scacciarla d'Italia.

La mattina suddetta, con oltre 40000 uomini, esso mosse verso l'altipiano di Goito, che sorge a sud del lago di Garda; ma Carlo Alberto, con soli 22000 uomini l'aveva prevenuto, occupando quella posizione.

La battaglia incominciò dopo le due pomeridiane, e fu accanita, fu aspra; per ben 5 volte i nostri respinsero l'assalto del generale austriaco Benedeck; quando ad un tratto il nemico ha il sopravvento sui Piemontesi.

Ma lasciamo parlare un testimone di quel combattimento, uno dei più belli, dei più gloriosi per le armi italiane:

«Improvvisamente — scrive egli — m'incontrai con gli Austriaci che inseguivano un reggimento Piemontese: la mischia che ne nacque fu veramente eroica. In quell'istante vidi passare innanzi a me, quasi fosse un turbine, un giovane generale; il suo cavallo era coperto di spuma; il sangue sgorgava di sotto agli sproni. Il cavaliere dall'occhio di fuoco, con la spada in pugno, coi suoi folli baffi arreciati, si precipita verso un bel reggimento di Guardie. Qualche passo innanzi, egli si ferma, ed esclama: — «A me le Guardie, per salvare l'onore della Casa di Savoia.» — Un grido generale risponde a quell'invocato cavalleresco. Il reggimento si muove, il combattimento si fa più che mai accanito. Gli Austriaci si arrestano, indietreggiano. Ricevono rinforzi; ritornano all'attacco, e stanno per ischiacciare il reggimento delle Guardie, i cui ufficiali danno prova del più grande valore. Appare e scompare ai miei occhi, in mezzo al fumo dei fochi di fila, il giovane generale; percorre instancabilmente il campo; colla voce e col gesto incoraggia i soldati, e, quantunque ferito da una palla in una coscia, pure sta saldo nel più forte della mischia.

«Finalmente, il generale d'Arvilloros fa avanzare una batteria leggiera, e al passo di carica guida la brigata Cuneo. Quella apre il fuoco; gli Austriaci si fermano sbigottiti: allora la brigata Cuneo entra in battaglia, e il nemico suona a ritirata. — A un ufficiale, che mi passa vicino ferito, io domando: «Chi è quel generale che ha esposto così coraggiosamente la vita?» - «È Vittorio Emanuele!»

Queste ed altre, non meno gloriose prove di valore, di ardire, di destrezza, di coraggio, di perizia nelle armi e nel guidare i suoi al fuoco, fecero sì che nessuna meraviglia recasse ai suoi commilitoni, undici anni dopo, nella battaglia di Palestro, il vederlo cacciarsi innanzi impavido ed audace e con tale slancio da destare la più viva ammirazione dei suoi francesi, colà combattenti cogli italiani. — Quest'ammirazione, che i zuavi consacrarono coll'acclamare Vittorio loro caporale — dice un vecchio reduce — che del coraggio ed anzi della temerità dei zuavi nell'azione non si discute. — La grande impressione, fatta sull'animo dei prodi ed intrepidi zuavi dall'ardimento di Vittorio Emanuele, vale a confermarlo il seguente aneddoto. — Durante la guerra del 1859 furono trasportati a Torino i feriti: la popolazione si accalca nelle strade al loro passaggio, e rompeva in acclamazioni, gridando, alla vista dei zuavi: «Évvive les zuaves!» Uno di essi, che aveva la testa tutta fasciata da sanguinose bende, rispose: «Ma è il vostro Re il primo dei zuavi: egli non intende ragione.»

Ma rifacciamoci indietro. Era, dunque, Vittorio Emanuele, il giovane generale che aveva esposto così coraggiosamente la vita il giorno 30 Maggio 1848 a Goito; era Vittoria Emanuele sul cui petto la sera brillava un'altra medaglia, quella di oro, degno premio al suo valore.

In quella stessa sera, arriva frettoloso un corriere al campo con una lettera per il Re.

Questi l'apre, la legge, e la gioia illumina il suo pallido volto. — Il duca di Genova, il suo secondogenito, gli annunziava la presa della fortezza di Peschiera, il cui assedio era stato a lui affidato.

La fausta notizia accresce la compiacenza paterna, per la gloria di cui si erano, nello stesso giorno, coperti i suoi due figli, e rende più bella la vittoria che si festeggiava.

Un immenso grido di giubilo si leva nel campo: «Viva Carlo Alberto! - Viva il Re d'Italia!» si ripete con entusiasmo frenetico fra le file dei soldati; e nella fantasia d'ognuno già si vede lo

straniero fuggiasco tra le gole dei nostri dirupi, o l'Italia tutta accolta intorno al santo vessillo, dai tre fatidici colori, innalzato da Carlo Alberto.

Ma fu breve l'illusione! Pochi mesi dopo, l'infelice Re, più che assidersi sul trono d'Italia, scendeva da quello che aveva ereditato dai suoi maggiori.

×

Vittorio Emanuele, proprio nella notte del 23 Marzo, anniversario di quella in cui sollecitò dal Balbo un posto nell'esercito, raccoglieva, nella polvere sanguinosa di Novara, lo scettro, a cui il padre, pel bene d'Italia, volontariamente aveva rinunciato.

Consideriamo attentamente lo stato del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa dopo Novara, ricordiamoci le angustie, le diffidenze e i pericoli fra cui era stretto il giovane Re, e così solo potremo valutare ed apprezzare la grandezza dell'opera di Lui; potremo sempre più persuaderci che senza l'ostinata e generosa fermezza sua nel voler mantenere intatti gli ordini costituzionali; senza la sua fede nei futuri destini d'Italia; senza i sentimenti d'italianità di Lui, che fece del suo Piemonte l'asilo dei perseguitati dall'odio della reazione che trionfava ovunque; del Piemonte che divenne il sacrario di ogni idea di libertà e di progresso; del Piemonte che con riforme e istituzioni militari e civili d'ogni ordine consolidava la sua esistenza ed allargava il suo potere e la sua influenza al di là dei modesti confini suoi; senza il sangue piemontese versato sulle rive della Cernaia; senza il senno e la virtù di quegli uomini, già mitologici ai giorni nostri, come li chiama il De Cesare, che circondavano Vittorio Emanuele, la nostra patria non si rialzava, non poteva rialzarsi.

In tre giorni la guerra del 1849 era finita; ma l'Austria non poteva essere paga del facile trionfo ottenuto con la superiorità del numero, e quando fra le nostre file regnava la sfiducia e la discordia e per soprassello s'infiltrava il tradimento. Per l'Austria non bastava aver vinto il Piemonte, occorreva incatenare anche questo Stato al volere di lei, o distruggere, con un mezzo efficace, qualunque speranza degli Italiani di trovare, quando che fosse, nella casa Sabauda, avida di gloria, la bandiera intorno a cui di nuovo stringersi a corte e ritenere l'impresa, che cominciò ad offuscarsi a Custoza il 25 Luglio 1848, e declinava a Novara.

Il mezzo, che doveva sortire l'effetto a cui l'Austria sceleratamente mirava, era semplice: ottenere da Vittorio Emanuele che rinunciasse alla politica paterna ed abbandonasse per sempre una causa che si considerava in modo assoluto perduta. E l'Austria tentò questa battaglia, ben più importante per lei che quella di Novara; insistè per riscriverci, e quando le blandizie non valsero, ricorse alle insinuazioni, alle calunnie, agli intrighi, alle minacce.

Iniziate personalmente da Vittorio Emanuele, le trattative per le condizioni dell'armistizio col maresciallo Radetzky, questi, destramente accennando ai pericoli dei governi costituzionali e alla necessità che il Piemonte tornasse agli ordini antichi, gli fece intravedere la speranza di un accrescimento di territorio, se rinunciasse alla bandiera tricolore italiana, per ripigliare l'antico vessillo azzurro dei reali di Savoia.

Ed a queste tentazioni, a questi ammonimenti, che volevan parere paterni consigli, come risponde Vittorio Emanuele? Udite: « — Essendo vinto, mi è forza subire la sorte dei vinti; lo so. Ma se ho perduta una battaglia, son fermo di serbare intatto l'onore. Son pronto a far grandi sacrifici e dolorosi, ad eccettare condizioni dure al mio cuore d'Italiano e di Re; ma non mancherò mai di fede a quello Statuto che il mio magnanimo Genitore ha concesso, e che io sono in debito di mantenere. »

Ma non era tenacità la sua in quel momento? — Se l'Austria avesse voluto, non poteva infrangere il suo trono?

Volgendo lo sguardo desolato intorno a sé, non vedeva, forse, il vuoto spaventevole che lo circondava; non sentiva lo sconcertante abbandono che l'opprimeva, mentre l'Austria gli si ergeva potente e terribile innanzi?

Milano era stata ricoperta, e la vigile, acuta, e sospettosa sorveglianza altri moti non avrebbe permessi: Milano stessa l'aveva compreso, ed innanzi alla triste e dura realtà si raccolse, e ricominciò a lotare contro ogni elemento di dominio straniero; ma con altri metodi, con altre forme, con altre armi.

Al di là del Mincio, il giovane Re del Piemonte non udiva il canto straziante di Venezia?

« Il pan ci manca,  
Sul ponte sventola  
Bandiera bianca! »

Non ricordava che il Vicario di Cristo aveva da un pezzo riabbandata quella mano alzata a benedire l'Italia? — facendo cessare la meraviglia del principe di Metternich, che al patriottico atteggiamento del Pontefice, aveva esclamato: — Tutto mi sarei aspettato, meno un Papa liberale!

Non udiva le grida ingenerose di gioia con cui le Corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Napoli e di Parma festeggiavano il disastro di Novara?

Non pensava che Radetzky era padrone di Ales-

sandria, d'Aspre di Firenze, Hoyas di Bologna, Haynau di Brescia? — Non vedeva la reazione stravincere dappertutto? — Non sapeva, forse, che i patrioti erano fuggiaschi, o languivano in oscure e terribili prigioni, come Poerio, Settembrini, Spaventa, Scialoja, accoppiati ai più infami e volgari malfattori?

Ma la Francia, ma l'Inghilterra non si commovevano innanzi allo squallore della povera Italia, non s'immensavano per il predominio assoluto dell'Austria sulle cose italiane, e per la fitta nebbia reazionaria che avvolgeva l'Europa? — Non secondavano gli intenti generosi del piccolo Piemonte, ove solo la statua della libertà non è stata coperta, ma a sacerdoti e culto?

○ gli accennate alle disposizioni dei due Governi suddetti, prima della guerra del 1848, quando si mostrarono ostili all'intervento piemontese in Lombardia; ora ricordo che, per il trattato di pace con l'Austria, Vittorio Emanuele chiese inutilmente il loro appoggio; ora rammento che il 24 aprile 1849 sbarcava a Civitavecchia il generale francese Oudinot che la nostra sorella mandava con una squadra a soffocare in Roma gli ultimi aneliti di libertà; a cui inutilmente si sacrificarono tante vite preziose, come Manelli e Manara; a cui furon vani i miracoli di valore degli assediati sotto la guida di Garibaldi; il quale era poi costretto trafugarsi per tutte le sinuosità degli Appennini, tracheggiato da 4 eserciti e da 5 polizie, e che in un casolare della vostra Romagna vide spirare la sua fedele ed intrepida Annita.

Ecco che cosa fece la Francia per la libertà d'Italia in quei tristi momenti! Nè va dimenticato che Thiers, il quale rimproverò Napoleone III dell'aiuto prestato nel 1859, consigliò, nel 1849, il Governo della Repubblica a restaurare il potere temporale, dicendo che tanto si trattava di una Nazione che non si batteva. Ma se gli italiani si battessero, e come, ben lo vide il generale francese che dovè mandare per aiuti.

In quanto all'Inghilterra, racconta Carlo Rusconi, che tenne il Ministero degli esteri durante la Repubblica romana del 1849, che recatosi a Londra, per volere di Mazzini, ad invocare la mediazione dell'Inghilterra per far cessare il non chiesto intervento francese in Roma, Lord Palmerston fece subito intendere che il chiesto concorso era impossibile; ed infatti, dopo una interpellanza nelle due Camere inglesi circa le cose di Roma, la mediazione fu rifiutata.

×

Vittorio Emanuele, dunque, osteggiato ed attraversato da tanti nemici interni e da potenti e temibili nemici esterni; circondato da pericoli che mettevano a repentaglio il suo trono; amareggiato dal contegno del suo popolo che lo accolse, dopo la rotta di Novara, con ostentata indifferenza e freddezza, e che manifestò, in una burrascosa seduta della Camera del 27 Marzo, il suo malcontento e la sua indignazione; resagli difficile dalla Camera dei Deputati la conclusione del trattato di pace con l'Austria, non si lascia atterrire; guarda impassibile e fiducioso l'avvenire, deciso a tutto, anche a diventare il signor Savoia — come diceva lui —; pronto ad andare a morire in America o a cadere non una, ma cento volte ai piedi delle nostre Alpi — come diceva Cavour — piuttosto che cedere alla baldanza ed alle mene liberticide dell'Austria. E questo, o signori, costituisce il maggiore suo merito, a cui ogni altro è subordinato; questo forma la sua vera grandezza; questo, sopra tutto, impone a noi il debito inestinguibile di gratitudine, impone affetto, riverenza, venerazione per Lui.

Che cosa sarebbe mai avvenuto — e qualunque altro Principe, stretto fra le difficoltà, le traversie, gli avvenimenti, le disposizioni ricordate, non avrebbe fatto altrimenti — che cosa sarebbe avvenuto, dico, se Vittorio Emanuele avesse dato ascolto alla voce dell'interesse proprio e della sua Casa, ed avesse ceduto alle insidiose proposte del maresciallo Radetzky, o si fosse lasciato intimidire cambiando l'indirizzo della sua politica, innanzi alle avversità di casi si funesti ed all'opposizione di uomini e di Nazioni? — Che cosa sarebbe avvenuto? — La risposta è una sola: « — l'Italia non si sarebbe fatta dieci anni dopo; e nessuno ci può dire quant'altro lungo e penoso tempo doveva scorrere prima che risuonasse di nuovo lo squillo di libertà, e le secolari catene di nostra vergognosa schiavitù si fossero per sempre infrante. »

L'unità d'Italia non si sarebbe compiuta; e non è la mia una piaggiaria affermazione monarchica, è verità illuminata dalla luce potente e radiosa dei fatti; no, ripetiamolo, non si compiva la unità della patria senza la fermezza ostinata, sino alla temerità di Vittorio Emanuele, senza la sua generosa lealtà: ciò procacciò a Lui il glorioso titolo di Re galantuomo, del quale, giustamente, si compiacceva; ma fu la nostra fortuna; fu decreto della Provvidenza suscitare, in momenti tanto dolorosi per le nostre sorti, quel carattere di ferro, quella mano di acciaio, quell'illuminato intelletto, quell'angelico cuore; fu decreto della Provvidenza circondare quest'uomo miracoloso di altri grandi, di cui, pare, in mezzo al dilagare delle torbide miserie dell'oggi, che Dio abbia distrutto lo stampo.

Rossigliava ancora la pianura di Novara dell'inutile olocausto di sangue italiano; si accumulavano, gravidi di pericoli e di minacce, le rovine ed i danni della recente sconfitta, e Vittorio Emanuele, sprezzando tutto e tutti, dando unicamente

ascolto alla voce del suo cuore, diceva ad un diplomatico francese, il conte de Reiset: « — Ricomincerò in breve la guerra. Prima di tutto bisogna curare le nostre ferite. Ah! la guerra, mio caro, non desidero che questa, e non sono felice che quando sono in campagna e fra i soldati. » — E Massimo d'Azeglio anch'egli: « Ricominceremo. — E Cavour: » Faremo qualche cosa. « — E La Marmora: » Lo scopo a cui dobbiamo tendere ora, è quello di lavorare per l'avvenire.

E qualche anno dopo, allorché i principi italiani accorsero umili e belanti a rendere omaggio, a Sommacampagna, all'Imperatore austriaco, Vittorio Emanuele, scrivendo di quest'atto al marchese di Villanarina, che era a Firenze, si esprimeva così: Io continuo la strada, sempre fermo ed impassivo. Suprà la riunione di Somma, ove vari principi vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo.

Ecco, o signori, nella luce più bella l'uomo che fu nostra singolare grandezza e fortuna, come fu singolare fortuna la sua Casa, per l'aperta, tenace e coraggiosa opposizione che fece sempre alle mire austriache in Italia. — Non è fuor di luogo ricordare che Vittorio Emanuele I, zio di Carlo Alberto, tornando nel 1814 in Piemonte, dopo otto lunghi anni di esilio in Sardegna, ove era stato costretto a ricoverarsi per i procellosi eventi di Francia, si mostrò così avverso a tutto ciò che aveva nome di liberalismo civile e di riforme politiche; inaugurò un tale periodo di cieca ed insensata reazione, da esserne sconsigliato anche dalla Russia — il che è tutto dire; ma quando l'Austria propose una lega austro-italiana, alla quale aderirono sommessi subito tutti i principi della Penisola, Vittorio Emanuele I ne capì l'intento e vi si rifiutò recisamente con parole nobili ed altere d'indipendenza. — E non basta: allorché l'Austria sceleratamente intricò perchè la successione al trono di Savoia non cadesse su Carlo Alberto, ma sulla Casa d'Este, Vittorio Emanuele I e suo fratello Carlo Felice seppero sventare quella trama che guai, guai fosse riuscita!

Si, Casa Savoia fu sempre nobilmente ed eroicamente fiera della sua indipendenza, che seppe gelosamente custodire in mezzo alle vicende turbine di otto secoli. S'infingano troni ed altri ne sorgono; le distanze succedono alle dinastie; cadono fiorenti e gloriose repubbliche marittime; ad una signoria si sovrappone un'altra; al principato di ieri si sostituisce quello di oggi; il nuovo signore scaccia l'antico. — L'Italia è il campo aperto a tutte le cupidigie, è il teatro di incessanti cruenti contese, e tutto si sfascia, tutto cambia, tutto si modifica, tutto si rinnova; ma Casa Savoia è là sempre intrepida, sempre libera, sempre indipendente: in mezzo al rovinio che con vece assidua si succede nel resto della Penisola, essa solo resiste e non soccombe mai, ma si afforza, allarga i confini del suo dominio, si fa rispettare e fa sentire la sua voce autorevole nelle ardue quistioni e nei sanguinosi conflitti che insorgono fra le maggiori potenze d'Europa. E quando giunge il fatale momento, in cui, dopo un'eroica esplosione del sentimento nazionale, si ricadde nelle tenebre, e tenebre fitte che dovevano suonare schiavitù perpetua, poichè nulla si opponeva a saziare le bramosie canine dell'Austria, di quell'acquila grifagna, come cantava il poeta,

Che per più divorar due becchi porta,

ecco Vittorio Emanuele pararsi imperterrito innanzi al conquistatore, cui più nessuno resiste, e ne sfida l'ira terribile; ira che atterrisce gli altri, ma che a Lui suscita maggiore ardore e coraggio, i quali valsero a rialzare il pensiero politico italiano che era agonizzante, e che si sarebbe irrimediabilmente spento.

Il compito principale che io mi sono assunto è stato di mostrare la grande figura di Vittorio Emanuele dopo Novara, poichè la sua condotta, il suo coraggio, la sua fermezza, la sua lealtà, in quel terro momento, costituiscono, più che il suo valore, — che pur di tanta e sì chiara luce brilla — più che ogni altra virtù sua, il titolo maggiore della gloria di Lui: la sua fermezza in quell'ora fece l'Italia più che i trionfi futuri nel campo diplomatico e su quelli di battaglia. Se la storia a registrato il suo nome, consacrando Padre della patria, più che per altri luminosissimi meriti, lo ha fatto perchè non temette la potenza e la prepotenza dell'Austria, quando questa poteva infrangere il trono sabauda, soffocando, in tal modo, ogni aspirazione di libertà italiana, colla certezza che l'Europa vi avrebbe assistito senza una parola di protesta, senza una lacrima di commozione o di rammarico.

Se dal secondo quadro dell'epopea del risorgimento italiano, da un lato del quale ora si vede un giovane Re che respinge risoluto le proposte insidiose di un vecchio maresciallo, e dal lato opposto, alla mattina del 27 aprile 1859 — dieci anni dopo, cioè — si scorge quel Re, indosso l'abito guerriero, pregare in silenzio, nella chiesa di San Giovanni in Torino, prima di sguainare la vindice spada contro il nemico che ingrossa alle frontiere del suo Stato, mentre nel fondo del quadro istesso spicca la valle della Cernaia, ove risuona il grido di una vittoria italiana: e più in là un ministro piemontese che discute animatamente con i rappresentanti di tutte le potenze d'Europa, e vicino a

questa scena del quadro lo stesso ministro che si abbozza con un imperatore francese, ed accostò ai due una bella e modestamente angelica principessa di Casa Savoia che dà la mano di sposa ad un cugino di quell'imperatore: se da questo quadro togliete, o signori, il primo gruppo, ch'io vi ho abbozzato, e vi ponete un Re che s'inchina rassegnato a quel vecchio maresciallo, nel resto del quadro ponete pure, senza tema di errare, un catafalco colla bara che racchiuda il cadavere di una bella e nobile matrona, l'Italia.

E permettete ch'io riproponga il giudizio autorevole di uomini che vissero fra gli avvenimenti narrati, giudizi che anticiparono gli eventi, non li seguirono.

Comincerò dal ricordare quel che pensasse di Vittorio Emanuele quell'anima candida di scrittore e di cittadino che fu Alessandro Manzoni, l'uomo che fu spettatore di tutti i fatti che si svolsero da Napoleone I, sfolgente in soglio, all'entrata delle truppe italiane a Roma.

«Io vedo — disse dunque il Manzoni — nel carattere del Re l'intervento della provvidenza, egli è proprio il sovrano che le circostanze richiedono e che era necessario per compiere la risurrezione dell'Italia. Alla rettitudine, accoppiata il coraggio, l'onestà incurritabile; disinteressato per sé, di gloria e di fortuna, non ne desidera che per la patria.»

Vi ho più sopra accennato al viaggio di Carlo Rusconi, nel 1849, in Inghilterra, per interessare la mediazione di quella potenza, onde le truppe francesi, che avevano invaso il territorio romano, si fossero ritirate; e vi ho ricordato l'esito sfavorevole di quella missione. Mentre il Rusconi faceva ritorno in Italia, a Macao, paese della Francia, gli giunse la triste notizia che i soldati francesi erano entrati in Roma. Il Rusconi, smesso, naturalmente, ogni pensiero di ritorno in patria, pensò di fare visita al poeta Lamartine che a Macao, sua patria, si trovava. Il Lamartine così disse, parlando dell'Italia e delle sue condizioni.

«Ho conosciuto Vittorio Emanuele; è un bon enfant e seguirà la via del padre. Stringetevi ad esso; io, repubblicano, ve lo consiglio..... Stringetevi al Piemonte, e al giovine Re, che lo governa; lasciate gli impossibili ideali.»

E che cosa ci raccontò il vostro illustre Finali, commemorando, in Giugno ultimo, C. Cavour? Io voglio qui farvi riandare le sue parole, dirette al fratello Amilcare, in Torino, nel 14 maggio 1856:

«Vedi, io diceva al mio Amilcare, che qui c'è un Re e un Governo, che si preparano alla liberazione d'Italia. La loro bandiera tricolore è anche la nostra; ma essi soli hanno un esercito, diplomazia, finanza. O il Piemonte riesce a fare l'Italia, o non vi riuscirà ai nostri giorni alcuno; e noi moriremo sconsolati in esilio.»

Questo divenne il pensiero comune, e tutti i patrioti unitari di ogni fede, di ogni convincimento, di qualsiasi idea, di qualunque tendenza si strinsero a quel Piemonte ed al suo Re che aveva risollevato il sentimento nazionale, quando stava per essere soffocato. — Nel 1859 Vittorio Emanuele divenne simbolo di libertà e d'indipendenza: non più canti, non inni, non moti in piazza e minima controversia sulla forma di Governo: Mazzini si rivolse a Lui con queste parole: «Presidente o Re fate l'unità d'Italia —»; Garibaldi ne scrisse il nome sulla bandiera di Marsala.

Quel comune proposito, quella comune speranza, quella fiducia comune dimostrano, o signori, ai presenti, e dimostreranno ai venturi, che Vittorio Emanuele fu il vero fattore dell'Unità della Patria nostra.

Egli fu quale un gran sole, da cui s'irradiano la luce, il calore, la vita; ma come nel cosmo attorno agli astri maggiori s'aggrano stelle minori fecondatrici di quella luce e di quel calore, così a Vittorio Emanuele fece gloriosa corona un'accolta eletta di grandi e di virtuosi, i quali sognarono una grande patria e la ottennero, operando, combattendo e soffrendo; senza cercare — come lasciò scritto il d'Azeglio — né spettacolo né spettatori.

E qui cade acconco il ricordare che il 6 Febbraio 1853, il così detto partito d'azione volle tentare un insano moto a Milano, non ritenendo che nessuna preparazione eravi nello spirito pubblico, che si era ben lontani dalla situazione del 1848 e che l'Austria aveva in Italia un fortissimo e ben disciplinato esercito. Furono adunque reclutati alcuni popolani: si credevano parecchie migliaia e furono appena 150. Quei disgraziati illusi si avventarono, come avevano l'istruzione, contro le sentinelle austriache, uccidendone 10 e ferendone 53; ma due ore dopo tutto era completamente finito: la cavalleria spazzava le contrade; si arrestarono i rivoltosi ed il martirologio italiano si accresceva di nuove vittime. La reazione inferocì più che mai; l'Austria, fra l'altro, sequestrò i beni degli emigranti lombardi e veneti residenti in Piemonte, quantunque essi fossero divenuti cittadini pienotestati.

Il Governo Sardo protestò contro questo nuovo atto di oppressione, contro questa nuova sfida dell'Austria, e chiese l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra; ma non l'ottenne quale desiderava e la gravità della cosa richiedeva. Allora richiamò il suo ambasciatore da Vienna, e stabiliva a vantaggio dei fuorusciti, rimasti privi di ogni loro avere, una forte somma; ma — oh meraviglia! — fra tanti danneggiati, usi alla vita oziosa ed agli agi, uno solo accettò il sussidio del gene-

roso Piemonte, gli altri si posero tutti coraggiosamente al lavoro.

Coi patrizi lombardi e veneti, che per amore all'Italia chiesero al lavoro lo scarso pane quotidiano, occupandosi spesso in modesti ed umili uffici, tanto diversi dal loro sapere e dai loro studi, dividevano la triste sorte altri patrioti, alcuni divenuti poi illustri, accorsi da ogni regione d'Italia. Fra i molti io, sapendo di far cosa gradita al vostro cuore, vi rammenterò Francesco Crispi e Gaspare Finali.

E poiché, ormai al termine del mio dire, è venuto opportuno e doveroso il ricordo di quella generazione di grandi che davvero amarono l'Italia, il nome di un altro di loro, Giuseppe Massari, mi fa rammentare le parole di Raffaele De Cesare che ne fece la commemorazione in Novembre ultimo, parole ch'io vi ripeterò, perchè sono il necessario corollario della rievocazione dei tempi, degli uomini e dei fatti su cui, rapidamente e nel modo migliore che mi sapessi, vi ho intrattenuti. Ammonì, dunque, il De Cesare, rivolgendosi ai giovani, di distogliere lo sguardo dalle presenti miserie, di ispirarsi ai fattori dell'unità della patria e di stringersi fidenti e concordi intorno al trono di Savoia, valida e solida garanzia di libertà, di progresso, di pace, di virtù.

Sì, o signori, stringiamoci con fede e devozione a questo trono, e innalziamo, purifichiamo, fortifichiamo, confortiamo lo spirito col ricordo della vita di Vittorio Emanuele: nobile vita piena di sublimi ammaestramenti per Re e per cittadini. Stringiamoci intorno al trono sabauda, e sulla nostra bandiera non cancelliamo mai le parole pronunciate da Vittorio Emanuele nel suo primo discorso della Corona in Roma:

«Risorti in nome della libertà, dobbiamo cercare nella libertà e nell'ordine il segreto della forza.»

## AL TEATRO GIARDINO

Certamente moltissimi, allorché fu annunciato sui cartelloni che per la recita d'onore di Teresa Mariani si sarebbe data *La dame aux camélias*, avranno detto in se stessi: «Dio! che roba vecchia!», sì, certo. Ma ad un tempo deve essere nata in tutti la persuasione che la valentissima attrice non avrebbe mai voluto burlarsi d'un pubblico, ch'ella ha entusiasmato colla sua arte fine e geniale. *La dame aux camélias*, rappresentata da essa, doveva necessariamente essere una cosa tutt'affatto speciale, doveva senza meno esser tale che agli ascoltatori apparisse come produzione nuova, come vera creazione propria dell'artista. Ed è stato così per l'appunto.

Il pubblico, che gremiva palchi, gallerie, poltrone, platea, ha ammirato nei più minuti, insignificanti particolari il valore della donna, ha esultato quando ha veduto Margherita Gautier irradiata dal sorriso della felicità più sincera, ha pianto con essa, ha sentito l'animo suo straziato da una profonda pietà, quando l'ha veduta dibattersi angosciosamente nelle strette del dolore e della morte. E l'applauso unanime, caloroso, incessante, che ha interrotto tante volte e coronato quest'opera squisita d'arte, deve aver ancora provato a Teresa Mariani quanto e fino a qual punto il pubblico cenesato l'apprezzi e l'ammiri.

In *Fedora*, in *Guerra in tempo di pace*, in «Diorcons» tutta la Compagnia, di cui è grandemente ammirabile l'affiatamento — o di ciò va data lode al Direttore Paladini — ha ottenuto l'approvazione del pubblico.

Nella settimana abbiamo avuto delle novità: la *Zia di Carlo*, e *Casa di bambola*.

L'allegria *pochade* di Brandon e Thomas — nella quale A. Parrini è stato una splendida zia e O. Calabresi un ruscitissimo tipo di Spettigue — ha divertito assai, per la graziosa fattura, per le situazioni comiche, per i moti di spirito, ben trovati e di buona lega.

Ma la *great attraction* era costituita da *Casa di bambola*, il dramma di Huirich Ibsen, a cui doveva precedere la conferenza, *Ibsen e il simbolismo*, tenuta dal Dottor Giovanni Piazzi, insegnante di lettere italiane nella nostra Scuola Tecnica. Ed era perfettamente naturale, giacché a Cesena nulla si conosceva fino ad ora delle opere d'Ibsen, delle quali il successo in Italia e all'estero — o, forse più, le animate discussioni di filosofi e artisti — aumentavano in noi il desiderio.

La conferenza.

Molto dotto, molto erudita, ma, appunto per questo, non adatta all'ambiente ove fu letta, al pubblico che l'ascoltava, il quale, almeno nella gran maggioranza, se ha compreso gli accenni alle attuali questioni politiche, economiche, sociali, che all'oratore è piaciuto inframmettere qua e là, non ha potuto formarsi un concetto un po' chiaro e preciso del simbolismo, né dell'opera di Enrico Ibsen, né dei principi che l'informano, dei desideri, delle tendenze dell'autore.

Il dramma.

Dopo l'accurata recensione, che ho fatto nel nostro

numero di sabato scorso un egregio collaboratore, è superfluo annoiare ora i lettori. Il pubblico del *Giardino* ha seguito abbastanza attentamente lo svolgersi dell'azione, ha ascoltato con animo sereno il primo e il secondo atto, di fattura molto fine, per quanto un po' opprimenti; ma il suo silenzio al termine della commedia è stato assai eloquente e risparmia parole di critica, sia pure modesta, a me. Quel tipo di marito egoista e volgare, che non ha un atomo d'entusiasmo per comprendere il generoso sacrificio della moglie è antipatico e, sebbene non sia tutt'affatto inverosimile, si capisce difficilmente.

Nora, buona, affettuosa, tenera sposa e madre, è simpatica fino alla sua uscita dalla casa del marito. Ma, come non si giustifica la sua fenomenale ingenuità nel non saper rendersi conto di quello che è una firma falsa, pur essendo ella vissuta all'infuori del mondo e della vita sociale, così quella donna diventa odiosa quando abbandona il marito ed i figli e mostra di non saper continuare il nobile sacrificio, che ha con tanto cuore iniziato, di fronte ad un uomo ch'essa conobbe «soltanto dopo otto anni» di matrimonio. È sopra tutto l'assoluta noncuranza dei figli, che sarà, se vogliamo filosofica, ma che non è umana, quella che offende e non si accetta.

L'opera di Ibsen incarna concetti sociali, e sta bene; ma, per quanto sia riprovevole l'egoistica società, che è impersonata in Holmer, e sia desiderabile in tutti gli uomini una tendenza nobile e disinteressata all'altruismo, noi non potremo mai abituarci all'ideale di donne, come Nora, le quali, dimentiche in un istante dei loro più sacri doveri, si ritraggono dalla lotta e abbandonano i figli ad un uomo, che ad esse appare tanto inferiore. Non è questo per noi il posto della donna, non è fin là che deve giungere l'emancipazione sua; ad essa è riservata nella famiglia e nella vita reale una missione educativa e morale, che non potrebbe compiere se l'opera di Enrico Ibsen dovesse, sulle rovine della attuale, costruire una nuova società, quale egli la raffigura nei personaggi delle sue commedie.

Si dirà che sono una *cariatide*, ma non m'importa; ci tengo ad esserlo e, per conto mio, dico con Yorik: «Io preferisco la donna di mezza taglia. Non voglio che, per effetto di studi inesorabilmente positivi, perda quella adorabile ingenuità, quella freschezza deliziosa del sentimento, quella delicatezza di pensiero, quella eccitabile lità d'immaginazione, che la fanno così cara e seducente... Mi piace colta, non saccotta, educata e non dotta, amorosa e non scettica, pietosa e non libera pensatrice... che ami e non discuta troppo, che faccia fiaccini e non de libri.»

Così, pur ammirando la poderosa concezione, la profondità del pensiero, che sono il grandissimo pregio di *Casa di bambola*, il pubblico non poteva approvare nella sua conclusione l'opera dell'Ibsen, che, se esagera i difetti della vecchia società ed i pregi della nuova, delinea dei tipi, ai quali la coscienza moderna e civile, specialmente dei meridionali, non potrà mai assuefarsi.

L'esecuzione.

È davvero inutile parlarne; affidata a Teresa Mariani, a Paladini, a Zampieri, a Biagi, non poteva riuscire che correttissima, inappuntabile, meravigliosa.

Venerdì, per serata d'addio, la replica di *Casa paterna*, che, massime al secondo e terzo atto, è stata data anche meglio, se fosse possibile, della prima volta. A Teresa Mariani, alla Compagnia intera, chiamata moltissime volte al proscenio, il pubblico ha fatto delle vere ovazioni entusiastiche.

E così sono compiute queste troppo brevi ore di finissimo godimento artistico, intellettuale.

Cesena deve essere lieta di aver potuto apprezzare la valentia di Teresa Mariani, che — con buona pace dell'improvvisato corrispondente, forse poco forte in grammatica e in logica, di un giornale bolognese — ritrae così mirabilmente il carattere della donna affettuosa, nobile, appassionata, senza escandescenze nevrotiche o parossismi isterici, senza avere nella voce un'orchestra completa, (Dio ne liberi, caro corrispondente!), senza modificare coll'arte i segni di virtù e di abnegazione che riscontransi nel suo viso (sono sempre le parole dell'ameno scrittore!), ma con quella serena naturalezza, che è necessaria, affinché il teatro, riproducendo passioni e fatti veri od umani, sia un ammaestramento e una scuola.

Dumani, dicesi, andrà in scena al Giardino una Compagnia di operato, di cui proprio, dopo tre anni di simili spettacoli non si sentiva il bisogno. Ma pare che ci sia in aria un'altro progetto... è meglio star zitti... sarà un pregiudizio (per carità, che non mi senta un ibseniano!) ma non bisogna parlarne sulla mano, perchè la cosa non vada in fumo.

il portacesti.

La Nocera per la calce è utile nella Scrofula.

**Onorificenza** — Riferiamo con piacere che S. E. il Ministro Bacelli ha assegnato al nostro illustre concittadino Senatore Gaspare Finali, per l'opera solerte e filantropica spiegata come Presidente del Patronato per gli alunni poveri, la grande medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione.

**R. Scuola Tecnica** — Abbiamo già accennato come, per cedere alle forti e, diciamo pure, ingiustificate pressioni dell'autorità governativa, il Municipio, tenuto conto della comunanza di accesso per la Biblioteca comunale e la Regia Scuola Tecnica, abbia modificato l'orario della prima, fissandolo, con grave incomodo degli studiosi, dalle ore 2 pom. alle 8. — Ma ciò non è bastato, chè, sempre dall'autorità governativa suddetta, s'è voluto fare in guisa che le lezioni della R. Scuola Tecnica terminassero tutte alle ore 2 pom. Così s'è calpestate ogni buona regola di didattica, e anche d'igiene scolastica; così s'è prodotto un gravissimo scompiglio ed incomodo nelle famiglie, dove basta che vi sia il padre che abbia qualche occupazione, un figlio che sia iscritto alle scuole elementari, un altro che vada al Ginnasio, e un altro ancora che frequenti la Scuola Tecnica, per non saper più trovare il modo di fare insieme un po' di desinare.

Le rimostranze sono generali, e bisognerebbe pur tenerne conto.

**Posteggi** — Con la fine del corrente mese di Gennaio, i commercianti dovranno uniformarsi alle nuove disposizioni municipali, che faranno già pubblicate, e che potranno essere consultate presso la Segreteria del Comune, in ordine all'occupazione di aree pubbliche. Le fruttivendole, destinate sotto il loggiato del palazzo comunale, dovranno adottare un banco uniforme secondo il modello di prescrizione. I venditori ambulanti non potranno stanziare che nei luoghi fissati per i rispettivi generi, e cioè: Piazza Vittorio Emanuele, Loggiato Comunale, Voltone d'accesso al Foro Annonario; Cortiletto aderente al detto Foro; il Foro medesimo; Viale alberato di via Mazzoni; Piazza E. Fabbri; Id. del Teatro; Id. Aguselli; Piazzetta Albizzi; Subborghi di Porta Fiume, Cavour e Comandini; Giardino Pubblico.

Resta così assolutamente esclusa, secondo il desiderio dei botteganti e del pubblico, la via Zeffirino Re, coi relativi portici. Confidiamo che l'autorità municipale faccia *rigorosamente* osservare tali disposizioni.

**Al Direttore dell'ufficio postale** — Che gli impiegati, per quanto volenterosi, siano insufficienti, che perciò il servizio riesca sempre meschino, è cosa detta e ridetta in tutti i toni e, si capisce, inutilmente. Quindi, abbiamo desistito dai reclami. Ma, di fronte ad una disposizione molto strana, che continua tuttora, crediamo dover nostro rompere il silenzio.

Dalle 4 alle 5 pom. un solo impiegato deve attendere a due *bocchette*, quella dei pacchi e quella per la distribuzione, affrancatura, raccomandazione delle corrispondenze. Per le feste di Natale e Capod'anno, il servizio era affidato a due individui; ma ora, passata la festa, .... gabbato lo santo.

È proprio necessaria questa distribuzione del servizio *soltanto* in occasioni eccezionali? Lo dica quel povero impiegato, che sgambetta per un'ora da un pos-o all'altro; lo dica il pubblico, che è forzato ad aspettare, biascicando benedizioni.

Via, caro signor direttore, è proprio possibile che a Lei non riesca di ottenere un aumento di personale, che tanto tempo si domanda come indispensabile?

E poichè siamo a rivolgerle la parola, non toccherebbe a lei, sig. Direttore postale, curarsi del decoro del suo ufficio, se anche il Municipio fa il sordo? Altra volta notammo come nel

corridoio destinato al pubblico vi sia una scrostatura dell'intonaco affatto indecente; perchè ella non insiste a che vi si ponga riparo?

Saremo forse chiamati seccatori, ma noi insisteremo fin tanto che non saremo esauditi.

**Agli operai disoccupati** — Il numero dei lavoratori impiegati nella costruzione della ferrovia Salonico-Dedeagatch è così esuberante, che nessun altro potrebbe trovarvi occupazione, e perciò sono consigliati gli operai di non recarsi in Macedonia. — Simile avvertenza deve farsi per coloro che intendessero recarsi a Xanti, ove pure il personale sovrabbonda, e ove non troverebbero che sofferenze. — In seguito alle determinazioni prese dal Governo Federale, il Ministro italiano di Rio Janeiro ha partecipato essere stata sospesa l'emigrazione con trasporto gratuito al Brasile. Tanto si notifica per norma di chi intendesse emigrare in quella regione.

**Pesi e misure** — È stato pubblicato, a norma di legge, l'avviso relativo al nuovo ruolo per gli utenti pesi e misure soggetti a tassa governativa durante il biennio 1895-96. Gli interessati potranno prenderne cognizione, e presentare gli eventuali reclami presso il Capo-Sala Pizzoccheri Agostino.

### Bollettino Sanitario di Dicembre

SANITARI		Yadolide	Scarlatina	Febbre miasmatica	Febbre tifoidica	Iperossia	Difterite Group	TOTALE
<b>Città</b>								
1	Angeli Dottor Filippo . . . . .							
2	Caccaroni Dottor Alessandro . . . . .							
3	Caccaroni Dottor Cleto . . . . .							
4	Caccaroni Dottor Giovanni . . . . .							
5	Caccaroni Dottor Umberto . . . . .							
6	Della Massa Dottor Carlo . . . . .				I			1
7	Fumero Dottor Fulvio . . . . .							
8	Gianni Prof. Cav. Mario . . . . .							
9	Gobbi Prof. Vincenzo . . . . .							
10	Mori Prof. Cav. Robusto . . . . .							
11	Pio Dottor Luigi . . . . .				I			1
12	Ravaioli Dottor Diomede . . . . .							
13	Rognoni Dottor Alberto . . . . .						1	1
14	Serra Dottor Pio . . . . .							
15	Venturoli Dottor Ettore . . . . .							
<b>Campagna</b>								
1	Piraccini Dottor Luigi . . . . .							
2	Gaeta Dottor Gaetano . . . . .						1	1
3	Gualtieri Dottor Cesare . . . . .							
4	Mannuzzi Dottor Giuseppe . . . . .					1		1
5	Suzzi Dottor Luigi . . . . .							
6	Abbondanza Dottor Sebastiano . . . . .			1				1
7	Gardini Dottor Gio. Battista . . . . .							
8	Magliani Dottor Filiberto . . . . .				1			1
9	Briganti Dott. Gio. Battista . . . . .							
OSPEDALE . . . . .				1	3			4
TOTALI DENUNZIATE . . . . .				1	7	1	1	10
MORTI . . . . .				1	1	1		3

per l'Ufficiale Sanitario  
Dott. F. FUMERO

**Cedole false** — La R. Prefettura avverte che sono in circolazione alcune cedole false delle Obbligazioni 3 o/o dell'Impero Germanico, e che nessun indennizzo o compenso verrà corrisposto ai detentori, non essendovi obbligo di accettarle per commercio privato.

**Cucina economica** — Seconda settimana:

G I O R N O	Biglietti venduti	Minestre distrib.	Gratis	Totali
Settimana precedente	1872	1727	78	1805
Domenica 6 Gennaio	359	325	55	380
Lunedì 7 >	679	721	20	741
Martedì 8 >	797	704	14	718
Mercoledì 9 >	646	664	16	680
Giovedì 10 >	545	560	20	580
Venerdì 11 >	609	655	20	678
Sabato 12 >	612	649	22	671
TOTALE	6119	6008	245	6253

**Offerta** — Dal Sig. Marchese Giovanni Almerici legumi Cg. 25.

**Bologna, 19 Maggio 1893.** — Ho consigliato l'acqua di Uliveto come acqua da tavola a malati di gotta e di renelle. Per me l'indicazione precisa è la diatesi uratica; qui la raccomando caldamente ed in ispecie come bevanda da tavola abituale. Prof. A. Murri.

Per richieste: *Amministrazione delle Terme di Uliveto* Provincia di Pisa (Toscana).

CARLO AMADUCCI — Gerente —  
— Cesena, Tip. Biasini di P. Tonri — 1895.

I sottoscritti, a nome degli abitanti delle Parrocchie di Bulgaria, Calisese, Carpineta, San Tomaso e Casale, esprimono al valente Signor Dottor CESARE GUALTIERI il loro rammarico, per essere egli stato trasferito quale Medico ad altra Condotta, mentre nel breve tempo che esercitò la sua professione nelle citate Parrocchie seppe acquistarsi la stima e la benevolenza di tutta la popolazione.

CASADEI FEDERICO - ANTONIOLI PIETRO  
MAZZOTTI PRIMO - SEVERI GIOVANNI  
SEVERI GIUSEPPE.

Paderna (Cesena) 9 Gennaio 1895.

Sono lieto di potere certificare che, sofferente da lungo tempo per catarro e dilatazione allo stomaco, che mi rendevano triste la vita, ho trovato un efficacissimo rimedio nell'uso del Vermouth tonico-digestivo alla Noce Vomica, preparato dalla Farmacia Chimica Montemaggi di Cesena.

Claudio Lelli.

Nell'Artrite si beva sempre la Nocera.

## SI AVVISA

chiunque possa avervi interesse, che la sede dell'Amministrazione giudiziale della Miniera Boratella 3<sup>a</sup> ed annessa ricerca Montegiusto, è in Cesena, Subborgo Cavour, ai civici N. 98 e 100.

CESARE DELLAMORE  
Amministratore giudiziale

Due magnifici soggetti per quadri

RICEVONO I COMPRATORI DI

10 BIGLIETTI

DELLA

LOTTERIA DI ANAGNI

L. 250,000

DI PREMI

OGNI NUMERO PUÒ VINCERE

Lire 150.000

Per l'acquisto rivolgersi agli uffici postali, ai principali banchieri e cambivalute. Contro rimessa l'Amministrazione della Lotteria — Via Milano, 37 — Roma, e la Casa Haasenstein e Vogler — Via Muratte (Palazzo Sciarra) — Roma, spediscono franco biglietti e regali.

In Cesena presso il sig. Costantino Sbrighi.

## AVVISO

ITALA BOLOGNESI si pregia di far noto all'Aristocratico Sesso Gentile che nella propria abitazione posta in Via Albizzi tiene in Vendita bellissime guarnizioni in fiori artificiali per Toelette da ballo di ultima Novità ed Eleganza. Lavoro della massima esattezza e precisione. Prezzi modici.

La medesima avvisa che a richiesta esegue Corone per Cresima, Comunione, cesti, mazzi, e lavoretti per salotto.

Itala Bolognesi.

CAPITOLATO GENERALE v. 6. p.



*Volete una prova incontestabile della  
virtù e dalla superiorità della vera acqua*

## CHININA-MIGONE

*chiedete al vostro parrucchiere che ne usi  
pei vostri capelli e per la barba e dopo  
poche volte sarete convinti e contenti.*

**Basta provarla per adottarla.**

**Guardarsi dalle contraffazioni.**

Si vende in fiaconi da L. 1,50 e 2, ed in bottiglia grande a L. 8,50.

Trovansi da tutti i Farmacisti, Droghieri e Profumieri del Regno.

Deposito generale da **A. MIGONE e C.** Via Torino, 12

**MILANO**

Alle spedizioni per pacco postale aggiungere centesimi 80

# D'AFFITTARE APPARTAMENTI

in via Quattordici al Civ. N. 5.

Incaricato **GAETANO BIASINI.**

**STRAZZA, VILLA E SITA**

MONZA

**HIGH-LIFE** CAPPELLO  
ULTIMA MODA

trovati presso le principali cappellerie.

Il vero High-Life deve essere munito  
della nostra marca di fabbrica.

CONCESSIONARIO PER TUTTA ITALIA

**Aristippo Sadun-Manciano**

VOLETE DIGERIR BENE??



**NEL 1720**

(178 anni fa) il dotto e distinto medico **Florido Piombi** celebrava il valore terapeutico e dietetico della preziosa **Acqua di Nocera Umbra**, ed oggi gli scienziati più noti ne continuano le lodi con splendidi attestati, fra i quali emergono quelli dei prof. Mantegazza, Semmola, Benedikt, Cantani, Loreta, De Giovanni, ecc., tale da dichiararla **VOLETE LA SALUTE??** senza tema di smentita

La Regina delle Acque da tavola.

**Il Ferro-China-Bisleri**

liquore stomatico aperitivo agisce sul sistema nervoso rinforzandolo; prima dei pasti eccita mirabilmente l'appetito e la sua bontà ed il suo valore, è dimostrato dall'immerevoli imitazioni e falsificazioni poste in commercio, delle quali il pubblico dovrà ben guardarsi.



Ambulatorio  
chirurgico  
Dott. GIOMMI  
tutti  
i giorni  
dalle 10 ant.  
all' 1 pom.

**A SA DI SALUTE**  
PER LE MALATTIE CHIRURGICHE  
DEI DOTTORI  
**GIOMMI E DELLAMASSA**  
CESENA - Palazzo Locatelli, Via Isci, 10 - CESENA  
Sezione speciale per la cura radicale delle Ernii.  
— Operatore il Dottor GIOMMI. —  
Pensione di L. 3, 5, 8.

Ambulatorio  
odontologico  
Dott. MAGNI  
tutti i  
Mercoledì

# IL CAPITOLATO GENERALE

PER LA CONDUZIONE DEI FONDI RUSTICI NELLA PROVINCIA DI FORLÌ

redatto per cura del Comizio Agrario di Cesena  
ed approvato dal  
Ministero d'Agricoltura Industria e Commercio

Trovasi in vendita a Cent. 20 presso la Tipografia Biasini di Pompeo Tonti - Cesena  
Trovasi pure a Cent. 10 la copia, la Scrittura colonica di fondi rustici, compilata in base alle  
prescrizioni del Codice di Commercio.

Dono delle LL. MM. i Reali d'Italia

# EPILESSIA

ed altre malattie nervose, si guariscono radicalmente colle celebri polveri dello

**STABILIMENTO CASSARINI**  
DI BOLOGNA

Si trovano in Italia e fuori nelle primarie Farmacie.  
Si spedisce gratis l'Opuscolo dei guariti.